

LE DICHIARAZIONI DI UMBERTO SALVAGNO, MARIA PERILLO E FABIO VEDOVATO

Così Umberto Salvagno escludeva sì di essersi inserito «in qualunque organizzazione armata o di aver avuto rapporti con membri di organizzazione del genere, al fine di sovvertire gli ordinamenti costituiti nello Stato», ma era costretto ad ammettere¹ di aver conosciuto Massimo Pavan in periodo precedente al 1974, e di averlo successivamente frequentato «nelle ore libere dal lavoro». Pur non ricordando «di aver mai dato al Pavan la chiave del negozio ubicato in Santa Croce a Venezia» o di aver - insieme a «Massimo» - accompagnato con la sua Lancia Fulvia il Casirati «presso la sua villetta di Chirignano», dove costui sosteneva di aver pernottato, non negava i contatti con Egidio Monferdin, dapprima «notato in occasione di riunioni e assemblee di Potere Operaio a Padova» e poi «incontrato spesso nella sede dell'Assemblea Autonoma di Via Pasini a Marghera per ragioni della comune militanza in Potere Operaio».

«Questa militanza si era concretata nella partecipazione a riunioni dell'Assemblea Autonoma in cui apparivano particolarmente attivi e autorevoli i fratelli Italo e Gianni Sbrogiò e Augusto Finzi».

«Le riunioni precedenti al 1973 erano riunioni di Potere Operaio, mentre dopo il Convegno di Rosolina si parlò di Assemblea Autonoma».

«Con Egidio, Augusto Finzi, Antonio Liverani» aveva dato vita nel 1975 alla rivista «Lavoro Zero», collocata «politicamente nell'area dell'Autonomia», la quale «veniva stampata nella tipografia SA.P. sita in Padova, in Via Perin», gestita da Gianmaria Baietta.

Nelle sedute della redazione si era discusso «più volte dei problemi della lotta armata e dell'illegalità di massa, che però erano guardati come fenomeni da interpretare piuttosto che come mezzi di lotta politica da proporre ai lettori».

Oltre quelli con Nadia Mantovani, «conosciuta all'epoca in cui svolgeva lavoro politico presso le grandi fabbriche di Porto Marghera», Umberto Salvagno citava i suoi «rapporti» con Antonio Temil, dal quale - «alcuni anni fa a Radio Sherwood a Padova» - aveva ricevuto l'incarico di realizzare dei circuiti stampati con la serigrafia da utilizzare per la costruzione di moduli trasmettitori della emittente.

Infine, dichiarava «di aver fatto parte, negli anni 75-76, del Collettivo Autonomo di Architettura di Venezia, che, a suo giudizio, era «un organismo privo di struttura organizzativa» e non era «una componente dei Collettivi Politici Veneti o comunque dell'Autonomia Organizzata».

Il 25 gennaio 1980 anche Maria Perillo confessava², senza difficoltà, che - su richiesta di Fabio Vedovato - «verso la fine di aprile - primi di maggio del 1974», aveva ospitato «un uomo e una donna che avevano un'età apparente di circa 30 anni; l'uomo aveva una gamba ingessata fin sotto il ginocchio e si muoveva con l'aiuto delle stampelle. L'uomo si presentò con il nome di Antonio e la donna con quello di Alice».

Fabio Vedovato li aveva qualificati «come compagni» ed aveva aggiunto «che l'Antonio aveva bisogno di stare in luogo tranquillo per essere meglio curato», raccomandandosi «di non far conoscere ad altri la presenza in casa dei due ospiti».

Peraltro, durante la permanenza in Padova, «a trovare spesso la coppia» si era recato Antonio Liverani: «dal loro modo di agire» la Perillo aveva dedotto «che l'Antonio e il Liverani si

¹ Cartella 11, Fascicolo 5, f. 1132; Cartella 12, Fascicolo 7, f. 1913.

² Cartella 11, Fascicolo 5, f. 1129; Cartella 12, Fascicolo 7, f. 1898.

conoscessero bene per ragioni di affinità politiche», in quanto i colloqui a cui lei aveva assistito si erano incentrati, «in particolare, sulla situazione del movimento a Padova».

«Dopo qualche giorno l'Antonio aveva chiesto le chiavi dell'appartamento allo scopo di avere maggiore libertà», si era tolto il gesso «perché si sentiva quasi guarito» ed era partito senza fornire specifiche spiegazioni «sul motivo dell'infortunio».

Maria Perillo, all'inizio dell'autunno, aveva rivisto «l'Antonio» che, anzi, le aveva riferito «di essere stato rimproverato dai compagni di Padova e in specie dal Liverani, ch'egli evidentemente aveva incontrato poco prima, perché, a loro dire, non doveva venire a Padova se non quando fosse stato chiamato». Per di più, «Antonio» aveva accennato «a precedenti incontri che aveva avuto con il Liverani a casa di questi».

Nell'ottobre del 1974, sempre Antonio Liverani aveva interpellato la donna «se poteva offrire di nuovo ospitalità all'Antonio e a suoi amici». Nella circostanza «l'Antonio era in compagnia del Liverani, di un giovane che si chiamava Baietta e faceva il tipografo, e di altre tre persone» dall'accento lombardo, «presentate come operai».

E in effetti, dopo aver cenato tutti insieme «in una trattoria alla periferia di Padova», l'imputata aveva messo la sua abitazione a disposizione di «Antonio e dei suoi amici», sia pure per una sola notte.

In sede di ricognizione fotografica, la Perillo non aveva dubbi ad identificare «Antonio» per Carlo Casirati.

Da ultimo, Fabio Vedovato doveva ammettere³, di fronte a univoci, concordanti elementi accusatori, di essere stato «contattato» da Egidio Monferdin, «in epoca precedente al duplice assassinio di Via Zabarella», al fine di reperire «qualche medico di fiducia, che fosse disposto a visitare» un «compagno di Milano che aveva bisogno di cure per una frattura e non poteva essere curato per i canali normali in quanto era ricercato dalla Polizia».

La mattina successiva il Monferdin l'aveva condotto «dove il compagno di Milano era momentaneamente alloggiato: si trattava di un appartamento situato in Via Roma, sotto i portici». «Era venuta ad aprire una ragazza sui 25 anni, con capelli di colore biondo, di corporatura massiccia e con occhiali da vista», cioè Elena Vetterli.

Appena entrati, la ragazza si era allontanata e si era, invece, «presentato un giovane, qualificatosi con il nome di Antonio», che «zoppicava leggermente e si aiutava con una stampella o un bastone».

«L'Egidio aveva ribadito il discorso del giorno avanti e cioè che l'Antonio doveva essere visitato e curato per canali riservati, essendo ricercato». Il Vedovato aveva promesso il suo interessamento e subito aveva «parlato» con il dr. Leonardo Fabbri «che svolgeva servizio a Medicina del Lavoro, nella stesso edificio in cui era ubicato il Centro Traumatologico Ortopedico».

«Al dr. Fabbri riferii esattamente quanto mi aveva richiesto Egidio, vale a dire che occorreva curare con riservatezza una persona che era ricercata dalla Polizia».

Il sanitario - che in passato aveva militato in Potere Operaio - aveva preso accordi «con un collega radiologo del C.T.O.» ed aveva, quindi, consigliato «all'Antonio di sottoporsi alla radiografia dell'arto».

Fabio Vedovato aveva, in seguito, provveduto sia a ritirare i referti degli esami, sia a pagare l'importo delle prestazioni: «il denaro» gli era stato «rimborsato dall'Egidio o dall'Antonio».

Il prevenuto confermava le dichiarazioni di Maria Perillo e precisava che l'incarico «di cercare un alloggio ad Antonio» gli era stato affidato da Monferdin; che era «andato a trovare Antonio

³ Cartella 11, Fascicolo 5. f. 1221; Fascicolo 6. f. 1710.

nell'abitazione della Perillo», in una o più occasioni, «per chiedergli se aveva bisogno di qualcosa, e comunque sempre dietro sollecitazione di Monferdin»; che aveva incontrato il Casirati «l'ultima volta» nella trattoria alla periferia di Padova, ove si erano recati a cena «con la Mariolina e il Liverani».

Fabio Vedovato rimarcava i compiti espletati dal 1971 in poi da Nadia Mantovani, Carlo Piecchiura, Roberto Ferrari, Gianmaria Baietta, «i fratelli Sbrogiò», Alisa Del Re, Augusto Finzi, Antonio TemiL, Massimo Pavan nell'ambito del movimento e asseriva di avere materialmente partecipato «a riunioni e assemblee, specialmente a Porto Margheru, nelle quali si decidevano interventi nelle fabbriche», nonché «ad un solo convegno di Potere Operaio, convocato a Firenze».

Sebbene nel marzo 1972, «dopo che si era verificato un conflitto con la polizia ad opera di militanti di Potere Operaio e di altri gruppi dell'estrema sinistra», fosse stato «identificato con numerosi giovani da agenti della questura nella Casa dello Studente Fusinato di Padova», negava recisamente di avere contribuito a fomentare «manifestazioni di piazza e scontri violenti con le forze dell'ordine» o di avere perpetrato «azioni illegali».

Cessata «l'attività politica verso la metà del 1973», non aveva avuto con i suoi vecchi commilitoni «altri rapporti, ad eccezione di quelli, limitati ad un periodo molto breve e a circostanze del tutto specifiche», intrattenuti nel 1974 con «Antonio» - cioè proprio Carlo Casirati - «e con le persone in precedenza nominate».

Nel respingere i singoli addebiti contestatigli, chiariva però, «di aver parlato di una collezione di francobolli presso l'abitazione di una persona di sua conoscenza con Egidio e Toni Liverani».

In sostanza, costoro, insistentemente, gli avevano fatto «domande su persone o amici di Venezia e su luoghi dove potevano trovarsi soldi o cose di valore». Ed egli si era lasciato persuadere, tanto da informarli «della esistenza di una collezione di francobolli, contenuta in due classificatori, di cui il figlio del proprietario» - suo «amico» - gli «aveva un giorno mostrato un esemplare che affermò avere il valore di 30.000.000 di lire».

Aveva descritto persino «il posto dove si trovava l'appartamento, cioè a Dorsoduro, con l'ingresso prospiciente su un canale e uno dei lati dello stabile confinante con un grande giardino, la sistemazione dei vani», aggiungendo «che la collezione veniva solitamente tenuta su uno scaffale in «salotto, al primo piano dell'edificio».

«L'Egidio ed il Liverani formularono la richiesta nel contesto di un discorso dal quale capii che la richiesta stessa rientrava in un progetto diretto al procacciamento di mezzi di finanziamento di un'organizzazione politica di cui facevano parte».

E poiché «entrambi avevano militato in Potere Operaio», ne aveva «dedotto» «che poteva trattarsi di una struttura in qualche modo collegata a questa loro esperienza politica».

Vedovato si era anche convinto «che l'Egidio e il Liverani facevano parte di un gruppo politico Veneto o padovano che era collegato ad un analogo gruppo di Milano»: tale realtà appariva, del resto, comprovata non solo dalla «presenza a Padova di un compagno come Antonio» - «cioè un elemento specializzato in furti e rapine» - «in relazione», evidentemente, ad un «progetto» di iniziative criminose «che dovevano servire a finanziare l'organizzazione in cui essi erano inseriti», ma «dai frequenti riferimenti al gruppo» e a «personaggi milanesi», tra i quali «un certo Rossano», indicato «come compagno di lavoro dell'Antonio».

Null'altro l'interrogato era in grado di precisare in merito «al furto dei francobolli e alla tentata rapina alla fabbrica AMMI di Marghera».